

## *Sionismo, Stato d'Israele e questione palestinese*, a cura di Vincenzo Pinto

Guido Valabrega (a cura di), *Palestina e Israele. Un confronto lungo un secolo tra miti e storia*, Milano, Teti Editore, 1999, pp. 254

Questa antologia, curata dallo scomparso Professor Guido Valabrega, ha il merito di affrontare i più spinosi temi del conflitto tra israeliani e palestinesi senza la pretesa di essere un testo neutrale. Nell'introduzione l'A. stesso dichiara la sua simpatia per la causa palestinese e loda in molti punti il coraggio degli intellettuali israeliani non conformisti. Il capostipite di questi uomini di cultura resta senza dubbio Hannah Arendt, di cui vengono ripescate tre pagine tratte da *La banalità del male*, forse un poco datate e inadatte per un libro composto di molti interventi appartenenti alla "nuova storiografia israeliana". I punti che il curatore tende a mettere in luce già dall'introduzione sono vari: l'espulsione dei palestinesi nel '48; l'accordo tra Israele e Transgiordania volto a cancellare l'ipotesi di Stato palestinese; l'espansionismo israeliano dovuto alla mal tollerata spartizione internazionale; la durezza dei militari dello Stato ebraico incarnata nelle violente incursioni dell'unità 101 comandata da Ariel Sharon.

I cinque capitoli del testo iniziano con un brano di uno degli storici palestinesi più insigni, Rashid Khalidi, che intende dimostrare l'esistenza di una "coscienza" palestinese già prima del 1914. L'identità nazionale palestinese non era quindi una reazione alla presenza sionista, ma maturò molto tempo prima contro altre presenze, come quella turca e quella occidentale rappresentata dai britannici.

Lo storico palestinese sottolinea inoltre l'esistenza di un'amministrazione separata per Gerusalemme già dal 1874. Il *sanjaq* (sangiaccato) di Gerusalemme comprendeva i distretti di Betlemme, Hebron, Gaza e Giaffa. Gli esperimenti amministrativi del passato e il mezzo secolo di durata del *sanjaq* contribuirono a far emergere un'idea della Palestina come entità amministrativa unitaria.

Molto interessante è anche il testo di Gershon Safir che racconta come "la possibilità stessa dell'insediamento ebraico in Palestina fosse condizionata da precise considerazioni economiche, e quanto poco la forma che esso prese rappresentasse la semplice materializzazione degli obiettivi ideologici sionisti".

Dina Porat, docente dell'università di Tel Aviv, completa la prima sezione del libro con alcune pagine molto sconcertanti sulla cecità delle sfere dirigenti sioniste di fronte allo sterminio degli ebrei in Europa.

La sezione riguardante gli avvenimenti del 1948 comprende gli scritti dei famosi Ilan Pappé (il più postsionista dei nuovi storici), Benny Morris ed Edward Said, ai quali bisogna aggiungere Uri Bar-Joseph, che spiega la "convergenza tra Israele e Transgiordania" come l'opera di un disegno britannico. Tale convergenza era una sorta di accordo per dividere le zone arabe del piano di spartizione delle Nazioni Unite tra Israele e Transgiordania privando i palestinesi del loro Stato.

Il presunto piano Dalet evocato da Pappé rappresenta forse il più sconvolgente colpo alla storiografia "ufficiale" sulla nascita dello Stato d'Israele. Tale piano, preparato dall'esercito sionista, prevedeva la conquista di intere città miste arabo-ebraiche con pratiche di "pulizia etnica" ai danni del nemico palestinese. Secondo Pappé, solo otto dei tredici punti del piano furono portati a termine.

La terza parte si dilunga, forse eccessivamente, su un testo di Nur Masalha riguardante un progetto di trasferimento di profughi palestinesi in Libia, e comprende un opuscolo edito dall'Ufficio della Lega degli Stati arabi del 1972 sull'assedio della città di Gaza. Tale opuscolo pare inadatto per un libro antologico che riporta in maggioranza interventi di taglio storico.

Tra i testi da segnalare negli ultimi due capitoli inserisco quello di Nachman Ben-Yeuda e di Norman Finkelstein. Il primo racconta l'uso politico di Masada voluto dall'archeologo-capo di stato maggiore Ygael Yadin. Il secondo cerca di assottigliare la differenza tra le violenze dei revisionisti dell'Irgun e quelle dell'Haganà e del Palmach. Finkelstein riporta alcune interessanti tesi della storica israeliana Anita Shapira, che nota come il socialismo dei leader sionisti fosse ispirato alla Russia stalinista, per cui "una missione storica scioglie i suoi sostenitori dalle restrizioni della semplice moralità in nome della più alta giustizia"; quindi l'ideologia, anche nella sua versione socialista, rendeva più che legittimo l'uso della violenza.

Sempre al tema della violenza si allaccia il famoso testo di Tom Segev intitolato "Il settimo milione" (appena tradotto in italiano dalla Mondadori), di cui l'A. riporta alcune formidabili pagine. Segev analizza il comportamento ai "limiti della paranoia" di Menachem Begin, che giustificava ogni

episodio di guerra e atto violento di Israele con la necessità di evitare che il nuovo Hitler palestinese, Yasser Arafat, potesse nuovamente trascinare gli ebrei verso la catastrofe. Il costante parallelismo fatto da Begin tra Arafat e Hitler forniva un'apparente giustificazione di ogni atto di guerra anche contro una comunità internazionale, che, secondo il vecchio Rosh Betar, era rimasta immobile di fronte ai soprusi della Germania.

Il libro di Valabrega, qualunque sia la posizione del lettore, fa luce sui nodi più scabrosi affrontati dai "nuovi storici" israeliani e ci fa conoscere le tesi di alcuni studiosi palestinesi.

Volendo essere severi, si può criticare la lungaggine di alcune parti e l'utilizzo di fonti più politiche che storiche. Inoltre si sente la mancanza in questa antologia di un testo di Zeev Sternhell, le cui teorie molto "anticonformiste" sul socialismo nazionalista dello Stato di Israele avrebbero degnamente completato le tesi di Gershon Safir.

Paolo Di Motoli

Helmut Mejcher, *Sinai, 5 Giugno 1967: Il conflitto arabo-israeliano*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 319

Il libro di Helmut Mejcher prende spunto dalla guerra dei Sei giorni, su cui il dibattito storiografico è ancora aperto, per consegnarci un libro agile e profondo sull'intero conflitto arabo-israeliano.

L'analisi dello storico tedesco si sofferma su alcuni punti chiave della nascita del panarabismo siriano ed egiziano (le varie correnti di pensiero come la *Salafiya* e la *an-Nahda*) e sullo sviluppo di entità statali enormi come l'Arabia Saudita, con un dettagliato approfondimento sulle origini della dinastia di Ibn Saud. Il nazionalismo arabo era un tentativo di superare il particolarismo imposto dagli europei per meglio controllare questa turbolenta zona del Vicino Oriente. L'uscita dell'Egitto dal suo passato faraonico-mediterraneo verso un orientamento panarabo costituisce un episodio fondamentale per il ruolo guida di

questo paese spesso in concorrenza con l'altro gigante nazionalista costituito dalla Siria. Il vantaggio egiziano, abilmente sfruttato da Nasser, era costituito dall'omogeneità etnico-confessionale della popolazione difficilmente riscontrabile altrove. Proprio la forza di questo nazionalismo ha reso il conflitto locale israelo-palestinese un conflitto regionale arabo-israeliano.

Le cause della guerra dei Sei giorni sono molteplici e in gran parte conosciute: il falso allarme lanciato dai sovietici sul presunto concentrarsi di truppe israeliane ai confini siriani; la tensione provocata dalle minacce nucleari israeliane (paventate dal primo ministro Levi Eshkol); la chiusura dello stretto di Tiran.

Le difficoltà di Nasser, uscito ridimensionato dall'impresa yemenita e bersagliato dalla ostile

propaganda di sauditi, giordani e siriani, sembravano ingigantirsi.

L'Egitto del '67 era afflitto da una grave crisi economica che, unita allo scontento dei militari, costrinse Nasser a spostare la tensione dai problemi interni a quelli esterni. L'escalation con Israele rappresentava per la pericolante leadership nasseriana una buona occasione. La sua caduta era apertamente auspicata dal consigliere per la sicurezza americana Rostow e da alcuni paesi arabi ostili al "nasserismo". La speranza di ottenere un brillante successo in politica estera, come era avvenuto nella guerra del '56, costò molto cara al leader egiziano.

L'A. sottolinea come il problema dell'acqua sia stato sottovalutato dalle grandi potenze che disegnarono i confini tra le varie zone sotto mandato.

Non ci fu nei leaders occidentali la preoccupazione di distribuire le risorse d'acqua in maniera definita lasciando aperte ferite che avrebbero lasciato il segno nelle zone a nord di Israele. Uno dei fattori scatenanti del conflitto del 1967 sarà proprio la diatriba sull'acqua delle sorgenti del fiume Giordano.

Secondo l'autore, la vittoria israeliana nella guerra dei Sei giorni portò a compimento l'idea di confini presente nelle aspirazioni di Ben Gurion.

Michel Bar-Zoar, il biografo di Ben Gurion, viene citato dall'A. per indicare come già dalla seconda parte del conflitto del 1948 la guerra degli ebrei dello Yishuv non fosse più di sopravvivenza, ma di conquista. Ben Gurion riteneva fondamentale ottenere confini sicuri e continuità territoriali che garantissero al paese la forza di svilupparsi e resistere alle future minacce arabe. L'ipotesi che Israele avesse potuto conquistare territori oltre i confini internazionali per usarli come "merce di scambio" in cambio della pace con gli arabi nel 1948 appare, secondo l'A., irrealistica. La determinazione di Ben Gurion nel rifiutare di rimettere in discussione le conquiste in Galilea e nel Negev durante la mediazione del conte Bernadotte nell'estate del '48 pare confortare la tesi dello storico.

L'A. dimostra di non essere insensibile alle analisi dei nuovi storici israeliani, citando

svariate volte i lavori di Benny Morris e Avi Shlaim.

In merito al trasferimento di popolazione palestinese evidenziato da Benny Morris (tematizzato da Ben Gurion al XX Congresso sionista), l'A. lo definisce ispirato alle conclusioni della Commissione Reale d'Inchiesta Peel del 1937 e non il prodotto dell'ideologia sionista. La Commissione prendeva spunto dai dolorosi quanto massicci scambi di popolazione tra la Grecia e la Turchia nella guerra del 1922. Pur evidenziando il carattere mitologico e propagandistico di alcune tesi storiografiche israeliane del passato, l'A. non si lascia andare a letture ideologiche del conflitto e dell'esperienza sionista, di cui in alcune pagine evidenzia la profonda idealità di stampo socialista dei pionieri delle origini.

Tale idealità era animata da buone intenzioni e perfino da una ingenuità spazzate via dai conflitti degli anni '20 con gli arabi di Palestina sempre più ostili a una presenza ebraica di provenienza europea.

La tesi sul presunto patto tra Abdallah di Transgiordania e il governo israeliano, volto a una "spartizione" del territorio assegnato ai palestinesi dalla risoluzione delle Nazioni Unite n. 181 del 1947, viene messa in dubbio dall'autore, che ritiene impossibile un simile accordo specie per la città di Gerusalemme, tenacemente difesa dalla Legione araba interamente concentrata nella zona per conquistare, se possibile, anche la parte occidentale prevalentemente ebraica. Il mancato aiuto da parte transgiordana alle truppe egiziane impegnate negli scontri con Israele nella zona del Negev viene letto come il desiderio di non assecondare le ambizioni del Re egiziano Faruq. La conquista israeliana di Eilat proprio di fronte alla città transgiordana di Aqabah rappresentava un affronto che difficilmente poteva essere concordato con Re Abdallah. L'accusa della propaganda araba circa l'esistenza di un piano sistematico per la cacciata dei palestinesi dai territori, su cui avrebbe dovuto sorgere lo Stato israeliano, appare, secondo l'A., generica e sostanzialmente indimostrabile. Il progetto in

questione è noto come piano Dalet ed è citato anche dallo storico israeliano Ilan Pappé.

Lo storico tedesco dichiara anche falsa la notizia secondo la quale i cosiddetti profughi, in realtà, avrebbero solo ascoltato l'invito dei vari leader arabi affinché si mettessero in salvo fino alla totale distruzione del nascente Stato israeliano. La propaganda sionista americana si fece carico di sostenere queste tesi al fine di

rendere meno lacerante la storia della guerra del 1948.

La parte conclusiva del lavoro ci consegna interessanti pagine sul grande peso esercitato dal petrolio nelle varie crisi mediorientali, nonché una lucida analisi dello sviluppo dei movimenti fondamentalisti islamici dalle origini fino ai giorni nostri.

Paolo Di Motoli